VIII Incontro del Giornale di Metafisica (nuovo ciclo).

Metafisica ed etica. Quale rapporto?

Traccia tematica

- Il tema dell'ottavo Incontro del "Giornale di Metafisica", a settant'anni dall'approdo a Genova di Sciacca e della sua Rivista, riprende in certo modo quello dello scorso anno *Metafisica e forme di vita* (Venezia, 7/8 Ottobre 2016). Lo sviluppa però in una torsione problematica più pervasiva che, investendo palesemente l'origine, il carattere, la natura o la costituzione "fondamentale" della φιλοσοφία, impegna ciascuno a riformulare, muovendo dal suo particolare punto prospettico e in base ai suoi più intimi convincimenti, la domanda di fondo: *cos'è filosofia?*

Riformulata con una cadenza non certo estranea alla storia della Rivista, la domanda suona: *cos'è, per noi, filosofare?* Sappiamo, noi filosofi, che cosa *facciamo* quando *pensiamo*? O abbiamo bisogno di un Socrate che interroghi non già i poeti, i retori, i politici, gli artigiani, i sofisti, ma proprio *noi* filosofi? Cos'è la filosofia come 'forma di vita'? E d'altra parte, riteniamo, con tutta l'umiltà del caso, che il filosofare sia ancora necessario al mondo presente e, se sì, in quale forma, per quali ragioni?

Queste domande, nell'intenzione dei proponenti, ne innescano un'altra: *che cos'è, per noi, metafisici e non, metafisica?* Ricerca delle prime cause? scoperta dell'ἀρχή, del τέλος? intuizione del bene al di là dell'essere, al di là del conoscere? sapere di Dio e del divino? una fede? un ascolto? o che altro?

Cos'è filosofia? Cos'è metafisica? La doppia domanda, sebbene ogni epoca sia probabilmente destinata a riproporla a se stessa in forme rinnovate, aleggia oggi nell'aria come se fosse in attesa di qualche non elusivo inizio o indizio di risposta, in particolare da parte di quanti abbiano maturato il convincimento che la sfida più insidiosa al pensiero provenga dal pensiero stesso ancor prima che da potenze ad esso, per così dire, esterne – le scienze "umane" debordanti dal loro specifico ufficio di "scienze"; le "ideologie" religiose, politiche, mercantili, tecnologiche- pur ricche di provocazioni ineludibili e preziose occasioni di crescita per la riflessione filosofica.

- A tutto questo ci è parsa legata l'urgenza di ripensare la *metafisica*, l'*etica* e il loro problematico *rapporto* – come se il discorso filosofico non facesse che aggirarsi inquieto tra l'esigenza della *distinzione* e la tensione verso la più profonda *unità*, come se l'inquietudine riguardasse proprio la distinzione, la differenza. Sono infatti la *metafisica* e l'*etica* a mettersi qui in gioco a partire dal loro non del tutto chiarito *legame*, e certo non con l'intento di rinunciare al *pensare*.

A riguardo, occorre forse esplicitare maggiormente l'intento sottostante alla formulazione del tema. La proposta di provarsi a *enucleare* il rapporto, che è nei fatti, tra metafisica ed etica non invita tanto a ripensarne la *distinzione* – elaborata nell'antichità dalla filosofia greca e consegnata in eredità al pensiero occidentale dacché s'impose, in modo evidente nella scuola di Aristotele, l'esigenza di procedere alla ripartizione delle conoscenze filosofiche in ambiti disciplinari distinti: *logica*, *fisica*, *etica*; ancor meno sollecita, ammessa la distinzione tra un sapere *teoretico* e un altro, invero pur sempre *teoretico* ma decisamente rivolto alla *prassi* e ai modi di vita, a fare questione di una qualche subordinazione, di un primato o privilegio che sia da accordare all'uno o all'altro sapere (e all'una o all'altra forma di vita).

La domanda – *quale rapporto?* – vorrebbe piuttosto favorire un tipo di scavo più impegnativo, più radicale, più arrischiato e perfino più rischioso, poiché solleva i suoi dubbi e mette in questione, *se non anche la distinzione*, la commettitura dei due ambiti (se tali sono), il punto e il motivo del loro confluire, l'esigenza del loro intersecarsi, il senso della loro implicazione. Come se proprio la *distinzione* fosse tale da non poter del tutto soddisfare; come se il *rapporto* non fosse completamente chiaro e appunto per questo degno di essere pensato o ripensato; come se vi fosse in questa implicazione o commettitura qualcosa che non sai se sia più problematico, più promettente o più inquietante ...

- È quanto potrebbe suggerire per es. Nietzsche, il cui intento sovversivo nei riguardi dell'intera tradizione metafisica platonico-cristiana presuppone la sua profonda assimilazione, come rivela la capacità del genealogista di trarre evidente profitto dalla critica kantiana della ragione e dalla scoperta (vera o presunta) delle radici morali della metafisica. Sennonché dietro la morale – la «Circe dei filosofi» che determinerebbe la costellazione dei rapporti *morale, religione, metafisica* – agirebbe l'uno o l'altro istinto, quale non riconosciuto esponente o rappresentante del *Wille zur Macht*. Ed è pur da apprezzare la coerenza del sedicente “immoralista” che individua quindi nella volontà di potenza il *principio* d'esplicazione del reale, sia esso principio *euristico* o *metafisico*. Un certo cammino della metafisica – lo stesso individuato da Heidegger: da Platone a Nietzsche –, starebbe allora a significare non solo un certo compimento della storia della metafisica, ma anche, sotto un determinato profilo, della storia della morale europea. Perfino la “provocazione” (metafisica e immoralistica) di Nietzsche legittimerebbe a suo modo (polemicamente) il convincimento che il plesso delle più impellenti *questioni di pensiero* riguardi, già nell'inizio storico della filosofia, in Platone e in Aristotele, il rapporto di *metafisica* ed *etica*, unite non sotto il segno dell'ὑβρις e della πλεονεξία, ma sotto quello dell'ἔρωσ e della φιλία. L'urgenza della domanda, che coinvolgerebbe allora anche il complesso della vita affettiva, è comunque tale che per essa ne va, sembrerebbe, non solo dell'essenza della φιλοσοφία, ma di qualcosa di ancor più importante.

- La problematicità dell'implicazione, della commettitura, è peraltro in gioco già in Aristotele, se è vero che il termine θεωρία non qualifica solo il tipo di scienza (ἐπιστήμη) conveniente all'indagine delle cause prime e dei principi culminante nella *teologia*, ma anche e in primo luogo un particolare modo di vita, un βίος reputato anzi il migliore, nonostante sia o addirittura perché è insidiato o tentato dall'αὐτάρκεια, esigenza di sufficienza e solitudine mono-teistica superata, fortunatamente, dall'umano bisogno di amici. Non è tuttavia casuale che il motivo dell'ἀθανατίζειν, che conclude l'*Etica nicomachea*, lasci intuire uno stretto legame tra etica e metafisica e che le pagine iniziali del libro A della *Metafisica* ripropongano in definitiva, anche se il verbo ἀθανατίζειν non compare in questo secondo contesto, lo stesso motivo (*Eth. nic. X, 7, 1177 b 26-1178 a 8* e *Met. I, 2, 982 b 24 – 983 a 11*).

La sollecitazione a riproporre l'interrogativo sul rapporto metafisica-etica, etica-metafisica (*da dove iniziare?*) sembra a maggior ragione legittimarsi dalla modernità a oggi sotto più aspetti. O che questo avvenga assecondando gli esiti della critica kantiana della ragione teoretica e pratica, con la conseguente esigenza di *orientamento nel pensiero*. O che accada, sempre ancorandosi al tema della *libertà* come *principio*, alla luce o all'ombra delle tragedie del XX secolo, col loro eccesso di *male* e con le conseguenti oscillazioni del pensiero tra le esigenze di teodicea e di anti-teodicea. O che si verifichi a seguito di evidenti suggestioni levinasiane (il volto d'Altri come epifania o traccia dell'Infinito; l'etica come “filosofia prima”). O anche perché il pensiero contemporaneo,

accertata la propria *storicità*, se non ha stilato la dichiarazione ufficiale di morte della φιλοσοφία, ha certo prospettato da tempo – e da diverse parti – l'esigenza di un oltrepassamento (*Überwindung*) della metafisica: in Heidegger a nome di un pensiero iniziale che, tra altre prerogative, presenta anche quella di non determinarsi affatto come pura θεωρία.

- Il *pensiero agisce*, nel suo modo *inappariscnte*. È significativo, tuttavia, che in Heidegger l'oltrepassamento non possa pervenire ai suoi esiti, così impegnativi anche sotto l'aspetto de-costruttivo, se non affrontando l'idea che la *metafisica* appartenga all'essenza dell'uomo e sia, se non una disposizione naturale (*Naturanlage*) della sola ragione (Kant), «l'accadimento fondamentale nell'Esserci». La metafisica è in certo modo «l'Esserci stesso», e non solo, diremmo, in quanto Esserci *storico*, ma in quanto Esserci la cui *storicità* è tanto orizzontalmente aperta all'oltre, quanto verticalmente aperta al sopra ... Proprio Heidegger osserva una volta:

«Noi non possiamo in alcun modo trasferirci nella metafisica, perché, in quanto esistiamo, siamo già da sempre in essa. Φύσει γάρ, ὧ φίλε, ἔνεστί τις φιλοσοφία τῆ τοῦ ἀνδρὸς διανοίᾳ (*Fedro*, 279 a)».

Ma è forse ancor più significativo il fatto che, assillato dalla *Seinsfrage*, il suo pensiero sorvoli – *quasi* – proprio sul *tema* del *rapporto* della metafisica con l'etica (che nella sua ottica acquisterebbe un timbro "scolastico").

È come se qualcosa ancora una volta rimanesse in sospenso, non visto; qualcosa che nel gioco del reciproco rinvio ha comunque il carattere di un intimo oltepassarsi, dunque di un differimento o di un "trasferimento". Forse in questo scarto, per quanto si voglia sottile, ne va dell'intero della filosofia e tuttavia *non solo* della filosofia.

Domenico Venturelli
Giuseppe Nicolaci